

SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

26 giugno 2014

ARGOMENTI:

Il calcio italiano, lutto e bufera. I temi:

- La morte di Ciro Esposito. Il comunicato dell'Uisp
- Sport come metafora della crisi del paese
- Il caso Balotelli: "ho scelto di essere italiano"
- Il Presidente Coni: rifondare il movimento
- Il Presidente Figc: entro agosto il ricambio
- Il Ct deve "allenare o selezionare"?
- Calcio e business: la guerra Sky-Mediaset per i diritti

All'alba l'ultimo respiro dopo 53 giorni d'agonia «Aveva riconosciuto De Santis in una foto»

LA GAZZETTA DELLO SPORT

GIOVEDÌ 26 GIUGNO 2014

Lo zio rivela: «Ciro mi disse: mi ha sparato lui, un chiattono»
L'ultrà romanista adesso è indagato per omicidio volontario

VALERIO PICCIONI
MARCO CALABRESI
ROMA

L'ultima speranza se ne va alle 6 del mattino. Pure lo straordinario amore della sua famiglia s'arrende. Come le macchine che l'hanno tenuto in vita in queste ore terribili. **Ciro Esposito** muore dopo una battaglia atroce, combattuta giorno dopo giorno. Non è mai uscito da qui, reparto di rianimazione del Policlinico Gemelli, un tunnel stradale e qualche centinaio di metri da quella lingua di asfalto di viale di Tor di Quinto dove i suoi 29 anni hanno cominciato a morire il pomeriggio del 3 maggio, 53 giorni prima. Il ricovero, la prima operazione, la fiducia, la crisi, gli interventi chirurgici, i bollettini, le prime, sofferentissime parole, l'improvviso peggioramento. È il professor Massimo Antonelli, il direttore del reparto, a spiegare: «Dopo 50 giorni di rianimazione intensa e protratta il signor **Ciro Esposito** è da poco deceduto per insufficienza multiorganica non rispondente alle terapie mediche e di supporto alle funzioni vitali».

Obitorio Ogni parola, ogni pensiero diventa ora infinitamente piccolo rispetto al dolore dei familiari. Un dolore grande quanto coraggioso. Intanto **Ciro** viene trasportato all'Istituto di Medicina legale del Policlinico Umberto I, dove carri funebri entrano a ritmo incessante. Qui, intorno alle 13.30, arriva anche un pezzo di Napoli. Ha il nome e il cognome di un prete, **Don Luigi Merola**. Che non sia un sacerdote qualsiasi, lo si capisce già dall'auto della scorta che lo porta fin lì, a piazzale del Verano, e dal soprannome che lo ha accompagnato sin dai primi anni della sua lotta alla malavita. Il prete «anti-camorra». Entra per benedire la salma di **Ciro**, viene respinto. All'uscita, chiudendo gli occhi e ascoltandolo, non sembra di trovarsi davanti un religioso. Ma **Don Merola** le sue battaglie le ha sempre combattute fuori dagli schemi. «Volevo benedirlo perché **Ciro** è il simbolo di una Napoli bella ed è il figlio di tutta la città, ma la magistratura non mi ha autorizzato». Poi aggiunge: «Purtroppo lo

Stato arriva sempre in ritardo e anche in questo caso dopo la sua morte si fanno tutti vivi. Fa bene la famiglia a non accogliere nessuno. Purtroppo l'Italia è questa, siamo alla frutta».

Omicidio volontario Nel frattempo, i genitori e due zii di **Ciro** affrontano un'altra prova. Per tre ore, vengono interrogati dalla Digos della Questura di Roma. Spiega l'avvocato Damiano De Rosa: «Si tratta dei familiari che sono stati più a contatto con **Ciro** dopo il ferimento. Agli investigatori hanno riferito di quanto spiegato dal figlio, quando sembrava essersi ripreso, circa l'autore della sparatoria». È la stessa mamma, come leggete a fianco, a confermarlo. E lo zio Vincenzo insiste: «**Ciro** ha riconosciuto

De Santis in foto in più occasioni come la persona che gli aveva sparato. Disse: "Mi ha sparato lui, o' chiattono". È una circostanza che non è agli atti visto che gli investigatori non hanno mai potuto interrogare **Ciro** viste le sue condizioni di salute, ma per i pm è comunque un racconto significativo per l'istruttoria. Nel frattempo cambia anche il reato per cui è indagato **Daniele De Santis**, secondo gli inquirenti l'uomo ad aver fatto fuoco: ora l'accusa, per l'ultrà romanista, è di omicidio volontario. La salma è scortata dalla Polizia.

Non viene registrato nessuno spostamento sospetto da Napoli verso Roma. Per motivi di sicurezza, però, **De Santis** viene trasferito dal Policlinico Umberto I alla struttura protetta del complesso Ospedaliero Belcolle di Viterbo.

Autopsia Il viaggio di **Ciro** finisce in un'altra Roma e in un altro ospedale, a sud della città, il policlinico di Tor Vergata, all'imbocco dell'autostrada per Napoli. Qui, dove alle 9.30 il prof. Costantino Cialella - nominato dal pm Eugenio Albamonte - effettuerà l'esame autoptico, **Ciro** passò l'ultima volta in macchina, a poche ore dalla partita, a pochi minuti dalla follia. Qui, a Via Schiavonetti, secondo la famiglia, la Questura avrebbe dovuto predisporre il punto di ritrovo per auto e bus provenienti da Sud: decisione che, forse, avrebbe evitato il contatto fatale. Da qui, **Ciro** torna indietro per l'ultima volta. Verso casa.

«Gli investigatori non hanno potuto interrogarlo, «ma il suo racconto è significativo»

«Don Merola, prete anti-camorra duro: «Lo Stato arriva sempre in ritardo, siamo alla frutta»

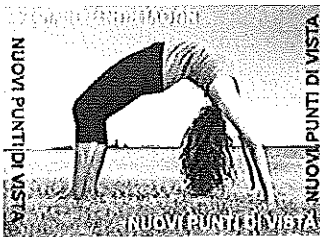


Unione Italiana Sport Per tutti

Area Intranet | Webmail

Cerca nel sito

cerca



GIOVEDÌ 26 GIUGNO 2014, 13:03

L'UISP

- Chi siamo
- Comitati
- Leghe, Aree e Coordinamenti
- Riconoscimenti Istituzionali
- Statuto e regolamenti
- La nostra storia

ORGANIGRAMMA NAZIONALE

DIPARTIMENTI

- Attività e Innovazione
- Risorse e Sviluppo
- POLITICHE
- Ambientali
- Internazionali
- Sociali, Educative, Giovanili
- Stili di vita e Salute

CALENDARI DI ATTIVITÀ

CALENDARI DI FORMAZIONE

DOCUMENTI

CAMPAGNE E PROGETTI

GRANDI INIZIATIVE

- Viviciattà
- Bicincittà
- Giocagin
- Mondiali Antirazzisti
- Summerbasket
- Heveusp

STAMPA E COMUNICAZIONE

SERVIZI AI SOCI

ARCHIVIO NEWS

ARCHIVIO FOTOGRAFICO

ARCHIVIO VIDEO

APPROFONDIMENTI

CONGRESSO NAZIONALE 2013

CONGRESSO NAZIONALE 2009

VADEMECUM 2013-2014

Uisp Nazionale
L.go Nino Franchefucci, 73
00155 Roma
Tel.: 06.439841
Fax: 06.43984320
e-mail: uisp@uisp.it
C.F.: 97029170582



Venerdì 27 giugno conferenza stampa di presentazione a Bologna



Uisp tra bisogni individuali e diritti di cittadinanza. Ecco tutti gli interventi



Evento finale del concorso "Vind un pallone, dona un pallone"

L'Uisp sulla morte di **Ciro Esposito**: serve rifondazione vera

Manco, Uisp: "Rifondare il calcio sui valori dell'integrazione. Non a parole ma nei fatti, come avviene nei Mondiali Antirazzisti"



L'Uisp sulla morte di **Ciro Esposito**: "Non veniteci a dire che lo spettacolo deve continuare! Rifondare concretamente il calcio sui valori dell'integrazione e dell'etica. Nei fatti, non soltanto a parole, come avviene nei Mondiali Antirazzisti"

La morte di **Ciro Esposito** è un dramma senza pari. Il calcio Italiano è al capolinea. E non ci vengano a dire che lo spettacolo deve continuare! L'Uisp non ci sta e chiede una rifondazione vera del sistema con il coinvolgimento di tutte le componenti del calcio, a cominciare da quelle di base e dello sport di cittadinanza. **L'Uisp esprime le condoglianze alla famiglia e alla mamma di **Ciro**.**

"La morte del giovane **Esposito** è una di quelle notizie così drammatiche da lasciare indietro tutto il resto, squarcia lo sfarzo del rito mondiale in Brasile e ci tocca tutti da vicino - **dice Vincenzo Manco, presidente nazionale Uisp** - al centro ci sono le forti contraddizioni del calcio professionistico, a cominciare da quello italiano, povero di etica e di responsabilità".

"Non ci è mai piaciuto generalizzare ma quando nel Consiglio Nazionale del Coni abbiamo chiesto di farci promotori degli Stati Generali della cultura sportiva, non sbagliavamo - prosegue **Manco** - La fallimentare esperienza della spedizione italiana in Brasile sta scuotendo i vertici federali. Visto che non è possibile fare altrimenti, visto che il calcio si dimostra incapace di una autoriforma e impermeabile ad un confronto vero con la società e con i cittadini, sia questa l'occasione per squotere l'ambiente dalle fondamenta".

"Il sistema calcio riguarda tutti: la deregulation di questi anni ha provocato cicatrici sociali e lutti. Chiediamo che tutti siano coinvolti, **che la politica non si volti dall'altra parte**, che le componenti di base del sistema sportivo e calcistico possano avere voce in capitolo. Chiediamo che i proclami di queste ore non rimangano lettera morta e che nei nuovi programmi di rifondazione del calcio venga coinvolto tutto il movimento sportivo, a cominciare da quello dello sportpertutti e di cittadinanza. L'emergenza è culturale, sociale e sportiva: servono progetti e campagne nazionali che facciano leva sul senso popolare e sui valori del calcio e dello sport".

Dove trovare le risorse? "Si Incida sulla riduzione degli ingaggi ipermillionari e si garantisca la tracciabilità delle risorse che vengono utilizzate nella compravendita dei calciatori - conclude **Manco** - si ricostruisca un'etica della sconfitta e della partecipazione. Sono questi i valori da mettere al centro, senza ambiguità né retorica. L'Uisp lo fa concretamente. Un esempio? I Mondiali Antirazzisti che lanciano una ventata di partecipazione e cultura dell'inclusione che parte proprio dal nostro Paese e raggiunge l'Europa e il resto del mondo. Dal 2 al 6 aprile quattromila giovani si ritroveranno a Castelfranco Emilia intorno ai valori dell'Integrazione e della solidarietà. Questi principi vanno praticati, non soltanto enunciati".

(pubblicato il 26/06/2014)

Consiglia 3 Tweet

Taccuino

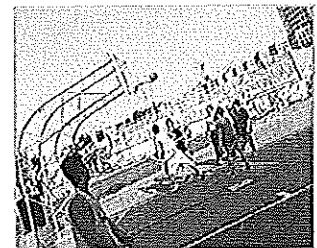
- 21/06/2014 - Isola dell'Asinara (Ss) MareUsp
- 21/06/2014 - San Rigo (Re) Due calci al razzismo
- 15/06/2014 - Gaggio Montano (Bo) Le salte di Bologna
- 15/06/2014 - Bernareggio (Mb) Basket in città
- 13/06/2014 - Pessaro Campionati nazionali di nuoto

Leghe, Aree e Coord. nel web

--selezionare--

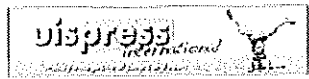
Comitati nel web

--selezionare un comitato--



[FOTO] THEJAMBO 2014

SEGUI L'UISP NEI SOCIAL NETWORK



Sport come metafora del sistema Paese

di Marco Onado

► Continua da pagina 1

Il calcio di allora aveva una dimensione prevalentemente sportiva e le soluzioni erano solo tecniche, mentre oggi è un grande business globale, in cui l'Italia fatica seriamente a tenere il passo degli altri grandi. Se il calcio è una metafora del sistema Paese, l'insuccesso brasiliano è uno specchio di difficoltà ben più profonde. Intendiamoci: non è che altrove siano solo rose e fiori. L'Economist ha dedicato ai problemi del calcio una copertina con lo slogan: "un gioco bellissimo, un business orrendo". Ovviamente nel nostro caso, il primo termine si riferisce alla bellezza del gioco in sé, non certo alla qualità delle partite giocate dall'Italia in questo mondiale e neppure in quelle della stragrande maggioranza delle gare nel nostro campionato maggiore.

Qui sta il primo nodo che l'Italia deve affrontare. Sul volo anticipato di ritorno in Europa siamo in buona compagnia, ma Spagna, Inghilterra e Portogallo possono vantare campionati di buon livello, stadi pieni e società gestite con oculatezza, almeno nei limiti in cui questo sostantivo viene interpretato nel mondo del pallone. Se aggiungiamo poi la Germania, che sembra destinata a fare molta strada in questo mondiale, abbiamo un ulteriore esempio di modelli cui ispirarsi. In una logica economica, le società di calcio italiane sono lo specchio deformante di tutti i problemi. Perché sono troppe, perché hanno legami pericolosi, perché non sono abbastanza attente all'equilibrio economico. Sono innanzitutto troppe perché le società delle serie minori hanno lo stesso modello giuridico di quelle maggiori. E così l'Italia ha più società di calcio con fini di lucro delle tre grandi leghe Usa messe assieme. La separazione, anche nei modelli societari, fra business e sport è invece la prima condizione per alimentare la qualità delle serie minori ed evitare che queste siano lo specchio (quasi sempre in peggio) dei mali dei livelli superiori. Hanno poi legami pericolosi, perché molte (troppe) hanno rapporti stretti con la malavita organizzata o semplicemente con frange di ultrà violenti, come ha denunciato Raffaele Cantone in un libro di un paio di anni fa. Affrontando questo problema solo nell'ottica dell'ordine pubblico, si è arrivati all'assurdo che le persone per bene devono fare code estenuanti per introdurre allo stadio pericolosi bimbi di sei anni, mentre sugli spalti esplodono bombe carta e ci si accoltella dentro e fuori. Non è forse un caso se il giorno più brutto della nazionale coincide con la morte di un innocente che aveva l'unica colpa di voler vedere una partita di calcio.

Come insegna il caso inglese degli anni Ottanta, i primi controllori della violenza sono le società, se non altro come contropartita dei milioni di euro che gravano ogni domenica sul contribuente per un servizio di ordine pubblico degno di una sommossa nazionale. E poi c'è il problema della gestione economica delle società, dunque dell'equilibrio fra costi e ricavi. I secondi sono esplosi grazie agli introiti televisivi. L'Economist stima che le prime venti società mondiali si spartiscono una torta di 5,4 miliardi di euro, la maggior parte dei quali assicurati dai diritti televisivi. Mal'Italia, proprio per la caduta della qualità dello spettacolo offerto, è sempre più in affanno per mantenere la sua quota nel mercato globale ed è sempre più lontana dalla Premier inglese che raggiunge 643 milioni di famiglie. Ancora più che in altri paesi la pioggia d'oro dei diritti televisivi è stata sperperata in spese crescenti, quasi sempre per riconoscere alti ingaggi a giocatori di terzo livello, che appaiono come meteore nei nostri stadi, lasciando penosi ricordi nei tifosi e buchi grandi come sbadigli nei bilanci. Come ricordava ieri su questo giornale Marco Bellinazzo, le società italiane hanno un rapporto fra costi dei giocatori ed entrate totali di quasi tre quarti, contro poco più della metà di quelle tedesche. Quello sì è un modello da guardare attentamente e da imitare soprattutto perché spesso (vedi Bayern Monaco) l'equilibrio economico è andato di pari passo con l'attenzione per i vivaisti e per i giocatori nazionali.

Tutto questo poco o nulla ha a che vedere con la costruzione di nuovi stadi che invece sembra essere considerata da molti dirigenti come la soluzione taumaturgica di tutti i mali. Ammesso che sia necessario, si deve trattare del punto di arrivo di un processo di risanamento ad ampio raggio, più che del punto di partenza. Non mancano quindi né le diagnosi dei problemi né i modelli stranieri da imitare. Riuscirà il mondo del calcio italiano a fare tesoro delle prime e a cercare di imitare i secondi? A livello di società e di organi federali, i segnali di rinnovamento (a cominciare da quello delle persone che siedono sulle principali poltrone) sono finora assai poco incoraggianti. Ma è ormai chiaro che per il calcio italiano l'epoca d'oro dei ricavi crescenti è finita ed è stata in parte sperperata. O riusciamo a rimanere al passo nel mercato mondiale, oppure rischiamo una spirale negativa fra ricavi e qualità del gioco di cui faranno le spese tutti i club, prima ancora della nazionale. Il processo di rinnovamento deve essere immediato e profondo, nell'interesse del calcio e dei milioni di veri appassionati, sempre più preoccupati di vedere rovinato, per dirla nei termini raffinati di Javier Marías, il "rito domenicale del ritorno alla fanciullezza".

L'INTERVISTA/IL CT DELL'ITALVOLLEY: "DOPO LA DISFATTA DEL CALCIO IL GOVERNO CONVOCHI SUBITO GLI STATI GENERALI"

Berruto: "Sport come il Paese: non si fallisce per caso"

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRA RETICO

NATAL
HA SCELTO ragazzi dalla serie B, i nuovi italiani, parla di cose come umiltà e responsabilità. La nazionale di Mauro Berruto funziona: in quattro anni nelle sue mani, gli azzurri della pallavolo hanno vinto un bronzo alle Olimpiadi di Londra, due argenti europei, una World League, una Grand Champions Cup.

Il calcio, invece, affonda.

«Allo sport si chiede di essere un modo migliore di Paese. È un modo per nascondersi: lo sport è il Paese. Una squadra che fallisce è un Paese che sta male».

Prandelli si è assunto la colpa.

«Non giudico, ma credo che alcune delle sue scelte non siano state ripagate. Ha fatto un lavoro importante, buttare tutto

“

CRAC ALLA BASE

Ci sorprende il flop del vertice
Ma il malessere è alla base,
senza risorse e senza cultura

”

adesso sarebbe un'ulteriore sconfitta dopo questa brutta esperienza del mondiale».

Anche le altre nazionali soffrono, dall'atletica a basket e rugby.

«Ci concentriamo sui risultati negativi dei professionisti, quasi sorpresi. Il malessere invece nasce alla base: non abbiamo tante risorse economiche, non abbiamo una cultura dello sport. E quel che abbiamo lo teniamo congelato: il patrimonio ambientale e un capitale umano immensi».

Ha una ricetta virtuosa?

«Sarò retorico, ma lo dico: i valori. Tecnici e atleti devono sapere che parlano con il linguaggio più dirompente che esista. Un bambino a Scampia con la maglia del suo campione è una responsabilità. Nessuno si può permettere di dimenticarlo. I comportamenti sono azioni».

Le cose da cui ricominciare?

«Governo, Coni, tecnici, devono convocare gli Stati Generali. La disfatta del calcio racconta che noi europei non siamo più leader. Ci sono altri Paesi con più fame e voglia di emergere. E abbiamo sprecato: i nostri giovani, i talenti, milioni di persone che da volontari tengono in piedi lo sport in Italia e nessuno li riconosce. Le scuole elementari hanno abdicato al ruolo di formazione di una cultura sportiva, le famiglie si accollano il 75% delle spese per far fare sport ai figli. Che è salute, cultura, senso sociale. Bisogna fare gli stadi, finalmente: la bellezza dei luoghi migliora le performance, educa alle regole. Aprire ai privati: una palestra alle elementari produce gli stessi effetti di una biblioteca o un teatro. Il Paese deve capire che lo sport è una sua priorità, o muore».



Mauro Berruto, 45 anni, ct della nazionale italiana maschile di pallavolo

Balotelli: io scaricato dai razzisti Muore il tifoso, calcio sotto shock

la Repubblica GIOVEDÌ 26 GIUGNO 2014

L'ANALISI

Il senso di una fine

CONCITA DE GREGORIO

IL SENSO DI UNA FINE

UNA squadra, un Paese. Se questa è la notte del calcio è perché è buio in Italia.

NATAL

CONCITA DE GREGORIO

SEGUIA A PAGINA 22

PERCHÉ non bastano le buone intenzioni di un allenatore a cambiare un sistema arrogante, sazio, violento. È un pezzo d'Italia, la Nazionale, e le somiglia. Fa vergogna mettersi in fila al check-in dell'aeroporto di Natal e sentire tifosi in maglia azzurra che irridono Balotelli, il negro. Torna a zappare la terra, dicono coi loro passaporti italiani bene in vista. Ieri un eroe, oggi il colpevole unico. Uno spettacolo osceno. È sempre facile cercare un capro espiatorio, ma no, questa volta no. Se c'è un simbolo della fine di un'epoca, visto dall'altra parte dell'oceano, non è Balotelli ma è **Ciro Esposito**. È con lui che muore un calcio che rimanda solo, nel resto del mondo, fotografie impubblicabili. Sul campo e fuori. È la morte di un ragazzo che stava andando allo stadio per vedere la partita ma no, nel nobile calcio italiano non può andare nessuno allo stadio a fare il tifo e basta: una cosa normale e allegra e collettiva qui nel Sud del mondo dove i ragazzini ci vanno da soli, in curva, a cantare il loro inno. Nel blasonato calcio italiano allo stadio si va con paura, ci si deve difendere, ormai non ci si va più, alla fine. Si muore. La famiglia di **Ciro** ha fatto un appello perché in suo nome non siano commesse altre violenze. I siti brasiliani, argentini, colombiani, uruguayi pubblicano i lamenti per il morso a **Chiellini**, lo sfogo di **Balotelli** («Non ho colpe, vergognatevi voi») e accanto la notizia della morte di «un giovane tifoso aggredito in circostanze non chiare». Non chiare per loro. Per noi è lo scontro fisico è la norma, la violenza delle curve animate da fazioni politiche, i boss che decidono se si deve giocare o no e lo comunicano direttamente ai calciatori in campo che aspettano un loro cenno e poi vincono o perdono, giocano o non giocano se lo dice il capoclan. Gli spari in autostrada, le spranghe fuori. **Sandri**, **Raciti**, **Esposito**, un rosario.

Le coincidenze non esistono. Le coincidenze sono lì per far capire anche a chi non ha occhi per vedere che tutto si tiene, che è il cortocircuito fra quel che accade fuori dal campo e quel che accade dentro. La Spagna è uscita dal mondiale il giorno che abdicava **Juan Carlos**, vecchio re travolto dagli scandali. La corruzione, i privilegi, la rendita. L'Italia esce nel giorno in cui muore un ragazzo, vittima dell'incapacità di questo sistema — di questo calcio, di questo governo, di questa Italia — di fare reset, bonificare la corruzione e i privilegi, la criminalità infiltrata, le caste che come calcare hanno corroso il gioco, si chiama gioco, ci dev'essere una ragione, e col gioco

si sono mangiate l'allegria.

I campioni sono totalmente ostaggio di chi li ha comprati e viceversa, tutti ricattati e drogati dal denaro, così come sono accecati dai soldi i dirigenti della Lega di A occupati in questi giorni solo a giocare la forsennata battaglia per i diritti tv fra Sky e Mediaset. L'importante è incassare il più possibile, pazienza se parliamo di un calcio che ai Mondiali non arriva agli ottavi e in Europa perde tutto, umiliato dai club concorrenti.

L'Uruguay, il paese che ci rimanda a casa, ha un presidente che ai primi episodi di violenza ha chiamato i suoi ministri e ha detto: io non mando la polizia negli stadi, se i club non garantiscono la sicurezza non chiedono la supplenza del governo. Poi **Mujica** può piacere o dispiacere, ma di certo un governo che volta le spalle a quel che accade negli stadi, lo ignora, ci mette sopra pannicelli caldi e leggi sbagliate, tornelli che tengono fuori i tifosi e lasciano dentro i mafiosi è un governo che dà forfait di fronte al tramonto del calcio italiano, gloria morente. Il made in Italy non è solo cibo, moda, il Colosseo e la torre di Pisa. Nell'ultima favola di **San Paolo** i bambini hanno la maglia di **Luca Toni**, un altro numero nove. Tra gli indios dell'Amazzonia quando arriva, in barca sul Rio Negro, un italiano gli chiedono ancora di **Baggio**. **Schillaci** è un eroe, ha un'associazione per i bambini di strada. **Balotelli** uno di loro, uguale a loro che sono neri di pelle per più della metà, è nero **Pelé**, era nero **Garrincha**. Se poi tira una sedia, il ragazzo, non è per questo che si esce dal mondiale. «Noi abbiamo più fame, più forza», dice oggi **Caceres** uruguayo della Juve. È quel che succede in campo quello che conta. E quello che succede in campo è lo specchio, la misura esatta di quello che c'è fuori.

Prandelli si è dimesso, «sono una persona onesta, pago le tasse, non rubo i soldi dei contribuenti, mi assumo le mie responsabilità». Un gesto che gli fa onore. **Abete** non ha potuto fare diversamente, ma non basterà. Quello che serve al calcio è che qualcuno di molto autorevole ci metta le mani sul serio, cambi le cose come vuol cambiare il paese. Che si prenda l'impegno, davanti alla famiglia di **Ciro Esposito** — ferito a morte mentre le autorità in tribuna non trovano gesti né parole — di dire, questa volta: ogni fine è un inizio. Il vecchio calcio muore qui, non ci saranno altre vittime, il nuovo comincia.

SUPERMARIO SCARICATO

Balotelli e i suoi fratelli

Alberto Piccinini

Isto con Balotelli. Non ho provato alcun sollievo ieri mattina al bar, in ufficio, al parco, a NON sentirmi razzista nel dire che Balotelli aveva giocato da schifo, è un pallone gonfiato, un ragazzino viziato che non cresce mai, non un campione comunque, signora mia. Che c'entra il colore della pelle? Già, che c'entra? È più o meno quel che dicono le curve che lo insultano, quando gioca e quando non gioca. Quindi c'entra.

«Sono Mario Balotelli ho 23 anni e non ho scelto di essere italiano. L'ho voluto fortemente perché sono nato in ITALIA e ho sempre vissuto in ITALIA». Parla il linguaggio della Rete, maiuscole comprese, il testo pubblicato ieri pomeriggio dal calciatore su Instagram. «Si magari potevo fare gol con la Costa ri-

ca avete ragione ma poi? Poi qual è il problema? Forse quello che vorreste dire tutti è questo? La colpa non la faccio scaricare a me solo questa volta...».

Una cosa è certa. L'altro ieri alla fine della partita persa contro l'Uruguay Buffon e De Rossi hanno scelto il momento peggiore per rompere la regola non scritta che il calcio impone ai suoi interpreti principali: tutto deve restare dentro lo spogliatoio. E invece no. Buffon: «Quando c'è da tirare la carretta, i Pirlo, i De Rossi e i Buffon sono

sempre in prima fila. (...) In campo, del resto, bisogna 'fare' e i 'senatori' hanno fatto». De Rossi: «Dobbiamo ripartire dagli uomini veri. Non dalle figurine o dai personaggi: questi non servono alla Nazionale». Balotelli non è citato, ma ci vuole poco a indovinare.

E magari avranno pure ragione. Ma se c'è un altro fondamento retorico del calcio del quale non possiamo fare a meno è questo: «Si vince e si perde in 11». È una comunità di eguali, nientedimeno, una lezione in pillole di democrazia quando si

vuole, persino un sommosso concetto di Patria (così tante volte a sproposito citata in questi casi). Infatti il messaggio di Balotelli si apre con un filmatino, uno dei tanti. C'è un tizio che gli ripete: «Non sei italiano». E Balotelli, duro: «Forse, come dite voi, non sono Italiano. Gli africani non scaricherebbero mai un loro "fratello". MAI. In questo noi negri, come ci chiamate voi, siamo anni luce avanti».

Sto con Balotelli perché fuori di metafora bisogna chiedersi chi sono quegli «11» italiani. Chi siamo. E

dove sono, soprattutto, le seconde generazioni degli immigrati dall'ex Jugoslavia, dall'Est, dal nord e dal centro Africa che sono arrivati qui quindici anni fa, e giocano regolarmente senza tante storie nella Germania, nella Svizzera, nel Belgio, ma nella nazionale italiana no, anche grazie al razzismo da bar che ha ispirato 20 anni leggi sull'immigrazione e sulla cittadinanza.

Noi, in azzurro, abbiamo solo Balotelli. Metafora vivente, centravanti unico mandato ad accalappiare i palloni del nostro manovriero centrocamp, in breve isterico perché il compito non è facile e perché *negri italiani* esistono eccome no, ma negri buoni e capaci di vincere sfide impossibili non esistono. Questo, anzi, è soltanto un altro supplemento di razzismo da bar.

Il presidente del Coni: «Bisogna rifondare il movimento e ripartire con un nuova governance e un ct forte»

di **Andrea Ramazzotti**
INVIATO A CAVRIANA

Giovanni Malagò il giorno dopo la disfatta della Nazionale in Brasile non perde la calma e non disdice gli impegni. Il presidente del Coni ieri è stato prima a Cavriana, alla casa Beniamino, una delle strutture aperte da Don Mazzi per aiutare i bambini bisognosi, e poi a Castiglione delle Stiviere all'azienda Sterilgarda e ha affrontato di petto il tema dell'Italia calcistica da rifare. «Siamo reduci da una giornata sportivamente e calcisticamente fallimentare - ha spiegato -

«Abete e Prandelli meritano il mio rispetto. Balotelli non è stato l'unico a perdere»

Albertini e Tavecchio in pole per la presidenza Club Italia: il nome preferito è Maldini

e quello che è successo deve far riflettere. Ho parlato con Abete e l'ho sentito tranquillo. E' una persona onesta e non ho nessun dubbio che dica la verità quando afferma che si sarebbe dimesso a fine Mondiale, qualunque fosse stato il risultato. La sua è una decisione meditata. Ho telefonato anche a Prandelli che l'ho sentito forte e mi ha parlato da uomo vero. Gli ho fatto i complimenti per quello che ha detto, perché si è preso delle responsabilità. In un Paese in cui nessuno si dimette, il loro gesto di rassegnare le dimissioni è importante e per niente scontato. Meritano il mio rispetto esattamente come Buf-

fon che ci ha messo la faccia».

REGOLE E... MALDINI. Impossibile invece far sbilanciare Malagò sul nome del nuovo presidente della Figc, sulla struttura della Federcalcio e sul nuovo ct. «Non sono io a decidere certe cose e bisogna rispettare le regole. Sarei un incosciente se non lo facessi. Evito anche di esprimere la mia opinione a caldo perché la prossima settimana ci sarà un Consiglio Federale in cui Abete ufficializzerà le proprie dimissioni e poi inizierà il processo elettorale. Ci vuole tempo perché il presidente della Figc non viene nominato, ma eletto. Il Coni ha solo responsabilità di controllo e supervisione». Nonostante la dovuta precisazione di Malagò, in pole per la presidenza della Figc rimangono Albertini e Tavecchio. La rivoluzione, però, abbraccerà anche altri settori del Palazzo e potrebbe far traballare anche la poltrona del dg Valentini. Per la sua sostituzione si fanno i nomi di Uva e Ghirelli. Per la ristrutturazione di Club Italia il nome forte è quello di Paolo Maldini. «Bisogna ricominciare dalla cenere di una sconfitta pesante con una nuova governance e con un nuovo ct deciso dal nuovo presidente federale che deve essere una persona forte, chiara e al passo con i tempi. Il calcio italiano è all'anno zero e non solo per la poca qualità del gioco espressa dalla Nazionale. Chi dice che potevamo passare noi e non l'Uruguay e la Costa Rica non mi trova d'accordo. Sulla gestione del nostro movimento calcistico già in passato avevo espresso delle perplessità e adesso deve iniziare una nuova era rifondando il movimento e ragionando in un altro modo».

MARIO E IL TENNISTAVOLO. Ma-

lagò non si è tirato indietro neppure quando il discorso è scivolato sulle critiche a Balotelli: «Sbagliano coloro che incolpano Mario per l'eliminazione. Non siamo usciti per colpa sua perché Mario non è stato l'unico a perdere. Scaricare tutte le responsabilità su un singolo o sui fischi dell'arbitro sarebbe sbagliato e vorrebbe dire cercare alibi. Certo però che le prestazioni di Balotelli sono state deludenti. Ha parlato di italiani razzisti nel suo tweet? Non gettiamo benzina sul fuoco, ma non so da dove possa nascere la convinzione di qualcuno che lui non è italiano». Una voce a difesa di Balotelli è stata quella del presidente del tennistavolo, Franco Sciannimanico: «Dopo le foto che ha fatto al tavolo da ping pong lo vorrei come testimonial degli Europei. Farebbe parlare un po' del nostro sport...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLO SPORT
STADIO

LA GAZZETTA DELLO SPORT

Lo sport italiano ha troppe falle?

«Indubbiamente il calcio ha grandi problemi, ma bisogna apprezzare le dimissioni, che non sono consuete nel nostro Paese. Diamo a Cesare quel che è di Cesare: il problema è oggettivamente solo del calcio. Una mamma come Chiara Cainero ha appena vinto un oro agli Europei, ci sono altri sport come la scherma, il tennis, il triathlon che nei giorni scorsi hanno ottenuto risultati importanti. Lo sport non è solo calcio, e lo dice uno che è appassionato di calcio, uno sport che può e deve riprendersi. Più parliamo di altri sport e più faccio del bene al sistema Paese».

Figc: il presidente entro Ferragosto

LA GAZZETTA DELLO SPORT

VALERIO PICCIONI

Tutti spiazzati. Le doppie dimissioni di Natal hanno spargliato i giochi. E se la caccia al tesoro per il nuovo c.t. segue in qualche modo una pista classica, quella che porterà al presidente federale che succederà a Giancarlo Abete, deve ancora trovare il suo percorso. Componenti tecniche e Leghe cominceranno a studiarsi e a studiare una soluzione nelle prossime ore. Oggi non sarà soltanto il giorno del ritorno dal Brasile, ma anche quello dei primi contatti informali e delle prime telefonate senza l'Oceano di mezzo.

Elezioni l'11 agosto Non c'è molto tempo da perdere: lunedì 30 giugno, a mezzogiorno, il consiglio federale è atteso da un menu abbondantissimo. Primo: bisognerà decidere se Abete resterà in carica come traghettatore verso le elezioni, come sembra recitare lo Statuto che divide fra «dimissioni» e «impedimento», o se gli subentrerà il vicario Carlo Tavecchio, numero uno dei Dilettanti e candidato favorito fino al big bang post Uruguay. Secondo: scegliere la data dell'assemblea elettiva. Tutto converge per l'11 agosto, aggiornando l'ordine del giorno che prevedeva la riforma dei codici di giustizia sportiva. Anticipare è dura: i tempi tecnici ci sono, ci vogliono 20 giorni per la convocazione dell'assemblea, ma

Tavecchio o Albertini, outsider Abodi e Pancalli. Ma occhio al nome nuovo

scegliere un presidente federale in mezzo alle scadenze per le iscrizioni ai campionati, è sconsigliabile.

Soluzione unitaria Quello che è certo è che al di là dei nomi - da Tavecchio ad Albertini, senza dimenticare gli outsider Abodi e Pancalli - ci si sta rendendo conto che ripresentarsi ancora divisi davanti all'emergenza sarebbe assurdo. Certo i Dilettanti hanno il 34 per cen-

to, le tre Leghe professionistiche un altro 34, i calciatori il 20, gli allenatori il 10, gli arbitri il 2... Ma prima di sbranarsi bisogna provare a trovare una soluzione unitaria.

Una vera novità Così si scatena la caccia all'identikit. Qualcuno che sappia di calcio, ma che rappresenti davvero un nuovo inizio. È una soluzione auspicata, pure con prudenza istituzionale, dal Coni di Malagò. Il calcio però deve fare la prima mossa per evitare «cannibalizzazioni», come le chiama Mario Macalli. «Possiamo uscirne fuori da soli», assicura il presidente della Lega Pro. Mentre Tavecchio annuncia che chiederà ad Abete di ritirare le sue dimissioni. In caso di

no irrevocabile «faremo una riflessione globale fra le leghe, che hanno il 68 per cento. E se il legislatore ci ha dato questa percentuale...».

Niente commissariamento Al momento non ci sono i requisiti per il commissariamento. L'articolo 23 dello Statuto Coni stabilisce che questo può scattare solo nel caso di «gravi irregolarità nella gestione e di gravi violazioni dell'ordinamento sportivo» o «non sia garantito il regolare avvio delle competizioni» o per la «constata impossibilità di funzionamento degli organi federali». E almeno fino a questo punto, il calcio italiano non è arrivato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

UNA NAZIONALE SI SELEZIONA NON SI ALLENA

di MARIO SCONCERTI

Il vero errore di Prandelli è stato scegliere di essere molto più l'allenatore che il commissario tecnico dell'Italia. Ha investito su un progetto, non su una squadra. Una nazionale non si allena, si seleziona. Non si cerca di migliorare i giocatori seduta dopo seduta, si prendono i migliori e si usano. Quando Buffon, nell'arezza finale, chiede serenità di giudizio e di distinguere tra vecchi e giovani, tra chi fa e chi promette, intende esattamente questo. Nel suo errore di fondo Prandelli ha avuto una sfortuna: ha incontrato la squadra più modesta degli ultimi 45 anni e l'ha dovuta scegliere tra appena una quarantina di giocatori. Questa modestia, questa cattiva mescolanza tra generazioni (o troppo giovani o troppo vecchi), è stata subito avvertita anche dalla squadra, che non ha formato un buon gruppo, non mai avuto una grande autostima. Si è impaurita presto e ha chiesto di chiudersi. La formazione contro l'Uruguay, salutata come offensiva solo perché c'erano due attaccanti, era una formazione di contenimento, un 5-3-2 giocato in campionato solo dalle squadre di bassa classifica. C'è stata al fondo una vera schizofrenia tattica. In tre partite abbiamo giocato con tre schemi diversi. L'unico vincente, il primo, quello con l'Inghilterra, è stato subito cancellato dall'unico gol della Costa Rica. Abbiamo cominciato con cinque centrocampisti, a metà ripresa ne erano rimasti solo due. La squadra sente queste variazioni, le prende per quelle che sono: indecisioni, paura, mancanza di fiducia negli uomini. Prandelli nella sostanza è sembrato il primo a cedere sotto la pressione della grande nevrosi collettiva.

Ha accontentato più l'opinione pubblica che la squadra e se stesso. Troppe decisioni non sono sembrate tecniche, ma mediazioni tra la realtà e l'ansia del Paese. È mancata una guida sicura, magari sgarbata e perdente, ma che tenesse tutti dentro uno scopo. È stata una nazionale di compromesso che ha scontentato i giocatori per primi. Ed essere modesti e scontenti è la peggior cosa nel calcio. Ha portato danni anche l'apertura alle mogli, alle fidanzate e ai figli in ritiro. Vivevano tutti nello stesso albergo, sia pure separati. Forse da altre parti funziona. Da noi nessuno porterebbe la famiglia sul posto di lavoro quando il lavoro è importante. È finita che il gruppo si è spesso separato, molti hanno trasportato in ritiro le loro piccole abitudini di tutti i giorni. È mancato il senso dell'impresa, la solitudine dell'eccezione. È diventata una specie di grande famiglia troppo larga per voler essere anche unita. Prandelli ha portato molte cose nuove, dal codice etico, al gioco simile a quello di un club, almeno nei giorni migliori, fino alla liberalizzazione dei ritiri. È un ottimo tecnico e una splendida persona. Ma ha ceduto quando gli è caduto addosso il Paese e le sue idee hanno avuto paura di se stesse. Cercando il sostituto sarebbe un errore adesso cercare un altro allenatore. Il selezionatore è una figura però molto più algida ed esperta. Gente che deve scegliere e non accontentare. L'ideale sarebbe Ancelotti che è sotto contratto e fuori dalle possibilità economiche di qualunque federazione. Altri non ne abbiamo, ma forse Mancini, come uomo di mondo, si avvicina di più all'identikit. Spalletti è molto bravo, ma si avvicina alla figura proibita, cerca gioco. Allegri è un maestro giovane e ruvido, abbastanza disincantato per saper fare anche solo quel che serve. Potrebbe essere un'altra scelta. La cosa più importante sarà comunque fare il possibile per poter allargare le capacità di scelta del nuovo c.t. Sono troppo pochi gli italiani selezionabili. Questo è il grande problema.

© F. PRODUZIONE RISERVATA

Serie A giù dal «podio»

in Europa,

Il Sole 24 Ore

in 15 anni scesa al quarto posto

La perdita di appeal del torneo si riflette in stadi vuoti e minori ricavi

di Marco Bellinazzo

Il fallimento della Nazionale in Brasile è anche il riflesso del declino economico-sportivo del Calcio italiano Spa. Un declino che oggi appare inarrestabile, ma che forse tale non è. A condizione che, analogamente a quanto accade per il Paese non calcistico, vengano fatti quegli investimenti e quelle riforme colpevolmente rimandati negli ultimi 15 anni. E cioè in nell'arco di tempo in cui la Serie A è passata - in termini di fatturato - dall'essere a un passo dalla leadership europea e mondiale, alle spalle della Premier league inglese, alla scomoda condizione di quarta lega del Vecchio Continente, tallonata dalla Ligue 1 francese che grazie ai (fin troppo) generosi finanziamenti di sceicchi qatarioti e oligarchi russi e alle spese nei nuovi stadi in vista degli Europei 2016 cresce di quasi il 15% a stagione.

Lo spread dei fatturati

Alla fine degli anni '90 la Serie A aveva un fatturato di circa un miliardo di euro, la Premier league di 1,2 miliardi, mentre dietro facevano spagnoli (722 milioni), tedeschi (681) e transalpini (607). Ora è vero che anche l'Inghilterra è uscita al primo turno dal mondiale brasiliano, ma tradizionalmente la nazionale inglese vista la quantità di partite giocate e dei ritmi sostenuti, non è mai stata competitiva (se si esclude il Mondiale vinto in casa nel '66). Viceversa, la Premier (pur non essendo un modello di equilibrio dei conti, con club ancora troppo indebitati), ha saputo in questi 10 anni quadruplicare gli incassi, attraverso investimenti sugli stadi per 3,3 miliardi di sterline e politiche commerciali di respiro globale. Se nel 1997 il valore commerciale della massima serie d'Oltremania era di 685 milioni di euro e quello della Serie A di 551 milioni, con uno scarto di appena il 20%, oggi questo gap è praticamente raddoppiato. Al termine della stagione 2011/2012, per esempio, gli incassi della Premier hanno superato quota 2,5 miliardi mentre il campionato italiano è rimasto fermo a 1,6 miliardi con uno "spread" salito al 37 per cento. Il differenziale tra i due tornei ha iniziato a crescere, in realtà, fin dagli anni Duemila.

Diritti tv, stadi e sponsor

Merito dei diritti televisivi e soprattutto del botteghino. Dalla stagione 2006/07 a quella 2010/11, la Premier ha incassato dai diritti tv 5,8 miliardi a fronte di contratti che hanno garantito alla serie A 4,2 miliardi. Nello stesso periodo, dal settore commerciale, sponsor e merchandising, se la Premier ha recuperato 2,8 miliardi, la A non è andata oltre 1,8 miliardi. Più soddisfazioni, le società inglesi

hanno avute dal botteghino: grazie alla biglietteria hanno ottenuto incassi per 3,5 miliardi (quelle italiane meno di un miliardo). Nel complesso le entrate della Premier nell'ultimo quinquennio hanno oltrepassato i 12 miliardi, quelle della serie A hanno solo sfiorato i 7 miliardi. E lo spread è destinato ad allargarsi. Dalla stagione 2013-2014 la Premier League incassa per i soli diritti tv venduti in Gran Bretagna un miliardo di sterline all'anno (per il triennio fanno circa tre miliardi e mezzo di euro), con un incremento del 70% rispetto al precedente contratto.

Quanto all'area commerciale è di questi giorni la notizia che i club della Premier stanno valutando di chiudere lo storico accordo con il main sponsor Barclay che garantisce circa 50 milioni all'anno per bandire un'asta, in quanto sono convinti di poter ottenere ancora più soldi.

Modello Bundesliga

Ma il modello vincete di Lega in queste ultime annate è rappresentato senza dubbio dalla Bundesliga. La Liga spagnola infatti segue sull'egemonia di Real Madrid e Bar-

cellona, i primi due club per ricavi in Europa che insieme fatturano oltre un miliardo impoverendo il resto del movimento calcistico iberico. In Germania la coesione tra Bundesliga e Federazione, dopo la delusione dell'Europeo del 2000, associata a nuove politiche di integrazione, a investimenti nei vivai e al rigore nella gestione dei bilanci ha reso possibile il "miracolo" di una Nazionale forte e agguerrita e di campionato economicamente sano che ha ormai abbattuto il muro dei 2 miliardi di fatturato stagionale. Nel 2012/13, per esempio, dal botteghino sono arrivati 469 milioni (con la media record di spettatori per match pari a 41.914 e 12,8 milioni di biglietti staccati), dai diritti tv 619 milioni (28%) e dal calciomercato 155 milioni (le plusvalenze valgono il 7% del fatturato totale). Il settore commerciale ha prodotto quasi il 33% delle entrate: nel dettaglio il merchandising 120 milioni (5,5%) e le sponsorizzazioni 579 milioni (26%). La Bundesliga inoltre ha raggiunto nella stagione 2012/13 profitti per 62,6 milioni.

I "bonus" Champions 2013/14

La maggiore competitività dei club più ricchi (che quindi possono permettersi i migliori calciatori) dà accesso anche alla fetta maggiore dei premi legati alla partecipazione a Champions ed Europa league. L'aver perso un posto nel ranking Uefa a favore della Germania non ha solo un risvolto sportivo, ma costa all'Italia mediamente 40 milioni all'anno. Proprio ieri sono state rese note le somme ottenute dalle squadre che hanno disputato le coppe europee nella stagione 2013/14. Le italiane partecipanti alla Champions League hanno ricevuto 128 milioni di euro su un totale da 1,1 miliardi distribuiti sulla base dei risultati in campo e del market pool (la quota collegata al mercato tv nazionale). Il dividendo maggiore è stato della Juventus che ha raggiunto i 50 milioni (di cui 7 per la semifinale in Europa league). Dietro i bianconeri si piazza il Napoli con 40 milioni (di cui 1,6 per la breve avventura in Europa). Il Milan, unico team italiano a superare la fase a gironi, si è fermato a 37,6 milioni. La squadra ad avere i ricavi più alti è stata il Real Madrid campione d'Europa con 57,4 milioni, seguito dal Paris Saint-Germain (54,4). Sopra quota 50 milioni anche l'Atletico Madrid protagonista della finale di Lisbona. Il Manchester United ha messo in cassa 44,8 milioni di euro, poco più del Bayern Monaco (44,6). Il Chelsea ha guadagnato 43,4 milioni e il Barcellona 42. Più in generale, le società inglesi hanno ricevuto assegni per 151 milioni, quelli tedeschi 129 milioni e quelli spagnoli 167.

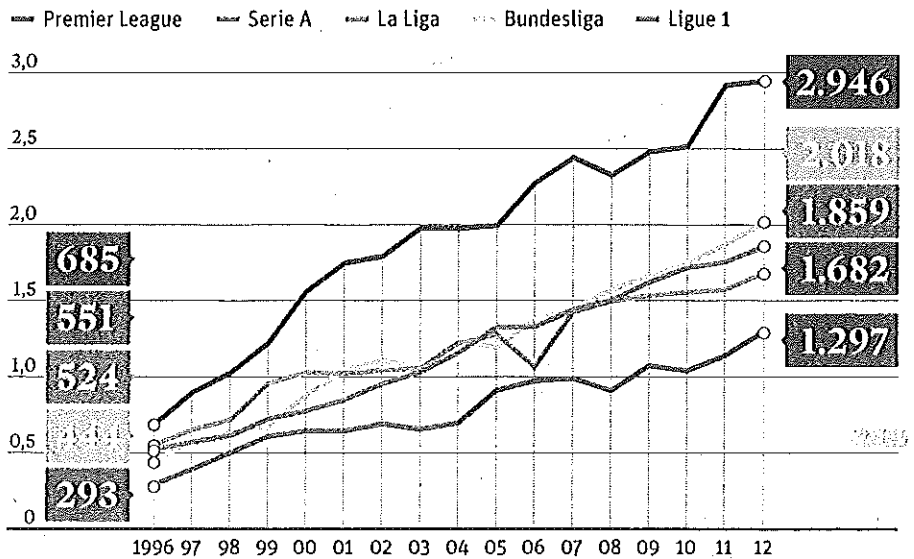
@marcobellinazzo
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 Ore
 Giovedì 26 Giugno 2014 - N. 173

Serie storica

FATTURATO DELLE PRIME CINQUE LEGHE EUROPEE

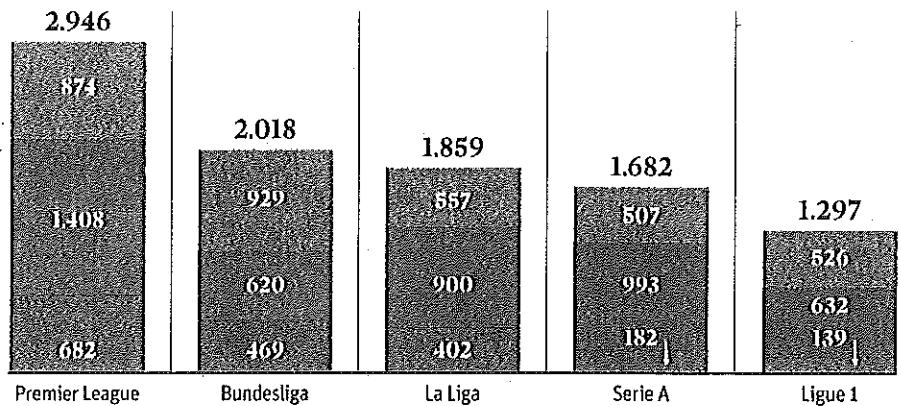
Dati in milioni di euro



RIPARTIZIONE DEI RICAVI

Dati in milioni di euro, 2012-2013

■ Stadio ■ Diritti tv ■ Sponsor e merchandising



Il danno. L'aver perso un posto nel ranking Uefa (a vantaggio della Germania) costa all'Italia mediamente 40 milioni all'anno

DIRITTI TV OGGI ENTRO LE 12 LA LEGA DEVE DECIDERE SULL'ASSEGNAZIONE

Sky e Mediaset cercano un accordo salva-ricorsi

I club darebbero il satellite a Murdoch e il digitale al Biscione facendoli risparmiare Champions sul tavolo

MARCO IARIA
@marcoiarial

Forse il grande pasticcio dei diritti tv si ricomporrà in Zona Cesarini, in tempo per le 12 di oggi, quando la Lega dovrà comunicare l'esito dell'asta delle dirette del campionato 2015-18. Nelle ultime ore Sky e Mediaset, i duellanti, avrebbero aperto un tavolo per provare a trovare un accordo che eviti la guerra a tutto campo e il ricorso ai tribunali. Non arrivano conferme dai diretti interessati, con l'emittente di Murdoch ferma al comunicato di martedì («niente accordi prima dell'assegnazione»), ma pare proprio che un primo tentativo sia stato già fatto ieri mattina e che, dopo un'iniziale fumata nera, le parti si siano ritrovate, con Mediaset (ieri Al Thani ha confermato l'interesse di Al Jazeera per Premium) disposta a mettere sul piatto la Champions soffiata al rivale. Insomma, una trattativa a 360 gradi sui diritti calcistici che eviti derive incontrollabili.

Rinvio Non è un caso se i presidenti delle società di Serie A, riuniti ieri per dare il loro responso sull'asta, abbiano sospeso i lavori dopo un paio d'ore e rinviato l'as-



Maurizio Beretta, 59 anni ANSA

semblea a stamattina alle 9.30, solo due ore e mezza prima del termine. La Lega, beninteso, non può e non vuole entrare in ipotetici confronti tra i broadcaster, ma è un fatto che la titolare dei diritti sul campionato sia proprio lei. E che il suo proposito di assegnarli in modo da massimizzare i ricavi (pacchetto per il digitale terrestre a Sky, per il satellite e per gli scontri diretti in esclusiva di 12 squadre a Mediaset) presti il fianco a uno scontato ricorso di Sky, l'operatore che ha presentato le offerte più alte per i due pacchetti-principe con l'intenzione di assicurarsi la crema del campionato. Proprio per evitare contenziosi, la Lega avrebbe teso un ramoscello d'ulivo. È vero che la maggioranza dei club continua a essere orientata ad assegnare i pacchetti in maniera incrociata (perché è sulle piattaforme altrui che Sky e Mediaset hanno presentato le offerte migliori) facendo poi scattare l'opzione di Mediaset sul pacchetto

D. Ma alcuni club hanno lanciato l'allarme sulle conseguenze di una simile scelta. Non solo Roma, Fiorentina e Napoli ma anche la Juventus. In assemblea il presidente Andrea Agnelli ha detto: «Sky e Mediaset sono i nostri due grandi partner e non possiamo affossare né l'una né l'altra. Per questo sarebbe più saggio rifare il bando (è nelle facoltà della Lega non essendo pervenute offerte per il pacchetto di Internet, ndr)».

Scenari L'azzeramento dell'asta rimane l'ipotesi meno probabile (servono 16 voti, 12 dalla quarta votazione), ma nelle ultime ore ha preso quota, appunto, la pista di un accordo tra i broadcaster. Con un elemento nuovo. Per raggiungere la pace la Lega sarebbe disposta ad assegnare i pacchetti secondo la collocazione naturale delle due emittenti, rinunciando a un bel po' di quattrini (943 milioni invece di 1078): così a Sky finirebbe il pacchetto per il satellite (per il quale ha offerto 357 milioni contro i 422 del digitale) e a Mediaset quello per il dt (280 milioni contro i 350 messi per il satellite). Ma Murdoch e Berlusconi devono mettersi d'accordo. Una soluzione potrebbe essere questa: Mediaset (con l'autorizzazione della sublicenza da parte delle authority) rivende a Sky il pacchetto delle 12 squadre in esclusiva in modo da consentirle di completare l'offerta sul campionato e inserisce nello scambio anche la Champions. La trattativa è proseguita per tutta la notte, stamattina si saprà.